31°47' latitudine Nord, 2°14' longitudine Ovest.

In un punto poco distante dai primi contrafforti del Gran Erg Occidentale, un uomo sfinito compiva un passo. La pietruzza iniziale di una piccola collana di passi che avrebbe portato, al termine della seconda estenuante giornata, lontano dalla linea di scontro tra le truppe francesi e le tribù Doui-Menia.
François barcollava su una lieve discesa rocciosa dopo aver attraversato un oued, uno di quei letti di fiume polverosi e accidentati, secchi da decenni.
I piedi arrancavano, le gambe bruciavano per il dolore e il fastidio dovuto all'irritazione della pelle aggiungeva un ronzio doloroso alla base dei pensieri. La sete e la stanchezza erano ormai strettamente legate intorno al suo collo, come un sudicio beffardo foulard. Un ciuffo di steli di erba Drinn, come a volerlo trattenere, si abbracciò alla sua caviglia, come a posare l'ennesimo arcano maggiore nel quadro da cartomante del suo cammino, convincendo il corpo dell'esausto lieutenant della legione straniera a carezzare il terreno con la faccia.
Rimase a terra per diversi secondi, solleticato dal vento secco, come a voler ascoltare il battito di quel deserto ostile, per scoprire che forse non era l'ennesimo nemico senza misericordia.
Un lieve movimento del volto gli spostò il couvre-nuque, ormai ridotto a uno straccio maleodorante attaccato al cappello e fece toccare a François il suolo con la bocca.
Il képi, una volta bianco, ora ridotto a un cappellaccio lurido, cadde di lato scoprendogli il viso, mentre toccava la terra, sua arida sposa da baciare.
Il sapore lo riportò alla realtà; aprì gli occhi e lentissimamente si toccò la barba, incrostata di sudore e polvere, e poi si strofinò la bocca. Fece un lungo respiro, ingoiò rabbia e sete e riacquistò uno scampolo di lucidità, dopo il precedente calo di forze.
Con i movimenti più lenti che potesse, risparmiando ogni stilla di energia, iniziò a mettersi su un fianco, poi si sedette. Passò in rassegna il suo fisico un paio di minuti: partì dal guardarsi i piedi, riprese contatto con il corpo e con gli oggetti che aveva in mano.
Al momento della caduta aveva lasciato il Lebel, e fece per raccoglierlo per usarlo come sostegno. Spolverò il fucile e lo prese in grembo, poggiò poi il

© Christian Licameli www.licameli.it

calcio sul terreno e si fece leva per alzarsi, facendo attenzione a non toccare la baionetta.
«scusa, Rosalie, ma non è il momento di darti da bere» pensò riferendosi allo spillone rimovibile all'estremità del fucile, usando lo stesso nomignolo dato dai commilitoni «devo prima riuscirci io».
Controllò le bande molletière avvolte attorno ai polpacci, si scrollò la giubba di tela kaki chiaro, poi raccolse il képi e lo indossò di nuovo, non prima di toccare leggermente la nuca, irritata dalla ruvida stoffa della vareuse.
Tese le orecchie per cogliere segnali, prese a guardarsi attorno, come se quella sua debolezza lo avesse privato di una qualche protezione e gli avesse fatto perdere un vantaggio guadagnato con la marcia forzata.
Non vedendo nulla, riprese il cammino, orientandosi col sole del primo pomeriggio; si guardava intorno nervosamente, il passo tornava affrettato per quanto le energie gli consentissero. Guardava continuamente alle sue spalle, poi all'orizzonte sui fianchi, cercando riferimenti o segnali che potessero rivelare un inseguimento.
Toccava nervosamente la cordicella attorno al collo, riportando la mente alla disciplina, ripetendo a sé stesso di resistere, perché un von Maltzan non si arrende. Mai.
«"Le prussien" ve lo metterà in culo. A tutti», pensava con sprezzo verso i commilitoni. Non aveva mai sopportato quel soprannome, nato da quando avevano scoperto le sue origini, sebbene avesse assunto il nome di François Mercier, un nome nuovo, come tanti altri che lasciavano alle spalle il loro passato.
Scavalcò stancamente alcuni licheni neri, e nel farlo calpestò alcuni escrementi secchi. Notò l'evento con il minimo livello di fastidio, più curioso del fatto che fossero di cammello invece che di fennec, il che avrebbe indicato una pista carovaniera non lontana.
Un'eco lo riportò sopra la soglia di allerta; il lume della vigilanza si riaccese vivido dietro i suoi occhi, si stese e procedette basso verso un piccolo rilievo roccioso.
Uno strepito secco lo fece voltare, poi un rapace si levò in volo dopo aver raccolto una magra preda, una vipera cornuta di modeste dimensioni.

Tornò alla sua marcia e si concentrò di nuovo verso est. Usò uno sterpo per togliere dagli stivali i residui degli escrementi, ben sapendo che era un gesto inutile. Ma era un riflesso difficile da vincere, un'ombra del passato, quando doveva essere inappuntabile e simbolo di disciplina e rigore. All'epoca apparteneva al 2° Reggimento Corazzieri della Guardia "Regina", uno dei reparti di cavalleria più prestigiosi dell'esercito prussiano, di stanza a Pasewalk. Rispondeva al nome completo di famiglia Karl-Friedrich von Maltzan. Per una frazione velocissima di tempo un lampo di memoria riportò alla sua mente un'ispezione di quasi sette anni fa, quando davanti alle scuderie, in perfetta uniforme accanto al suo cavallo, una bestia grigia di nome Kronos, sosteneva con fermezza lo sguardo del generale von Alvensleben. Ora, invece, era un legionario, stanco, sporco, disidratato e in fuga.

Con ancora nelle orecchie i suoni antichi della marcia, riportati dall'eco delle sue memorie, arrivò in pochi minuti a un declivio sconnesso, e la sabbia mista a rocce lasciava il posto a una più irregolare hamada.

Le ultime gocce di sudore colavano su un sopracciglio quando una improvvisa perturbazione nell'aria, una colonna di aria calda tremolante, tradì una novità. Piccola, indefinita ma presente.

Un colore diverso, quasi stonato rispetto agli altri, una minuscola variazione, una nota fuori dallo spartito. Dopo pochi altri passi, un'immagine abbagliante si stagliò davanti a lui. Prima tremolante, sfocata, poi più nitida, e alla fine indubbiamente definita.

Percorse la depressione del terreno quasi correndo, incredulo, scettico ma in fondo profondamente speranzoso. Arrivò, rallentato e barcollante, le braccia ciondolanti a una pozza d'acqua circondata da due piccole palme da dattero e da alcune tamerici frondose.

Sul bordo irregolare di pietre che circondava il pozzo di fortuna, camminava pigramente un geco, mentre raggiungeva, con uno scatto della lingua, un minuscolo insetto affacciato sull'acqua.

La terra nei pressi delle pietre umide era un misto di fango e argilla. Sulle pietre del pozzo c'erano alcuni caratteri graffiati, simboli berberi probabilmente.

Al contatto con la mano, la temperatura dell'acqua generò un brivido. Era fresca come lo scampolo d'ombra ricavato dalle due palmette.

Il sapore era fresco, quasi metallico, e François, attento a non inquinarla più di quanto potesse con le sole mani, bevve. Bevve e si spogliò di tutto: della vareuse sudicia, del képi in testa, del nome di François Mercier, del dolore della fuga dalla Germania, del suo nome da nobile prussiano e di tutta questa sporca guerriglia nel deserto con i berberi.
Sorrise, ancora con gli occhi chiusi, ancora esausto, con la schiena poggiata al muretto, poi alzò gli occhi, per scovare un provvidenziale frutto sulle palmette.
«Se fosse, se solo fosse…», aguzzò la vista, verso la sommità dei due piccoli alberi, e proprio quando pensava di aver trovato qualcosa, si arrestò.
Un leggero schiocco, un brivido sulla schiena, poi velocemente si voltò a destra e a sinistra. Aveva la chiara percezione di aver sentito qualcosa.
Non era solo.